

“Le perizie” di William Gaddis

Bosch nella New York mendace e postmoderna

di Alberto Fraccacreta

Il calcio d’inizio del postmodernismo letterario è affare di un certo “Mr. Difficult”, nomignolo affibbiato a William Gaddis, uno dei maggiori scrittori americani del secondo dopoguerra. Newyorkese doc, studente ad Harvard e collaboratore della rivista satirica “Harvard Lampoon”, cacciato dall’università a causa di una rissa probabilmente avvenuta sotto i fumi dell’alcool, William esordì a trentatré anni con le “Le perizie” (1955), un romanzo colossale di oltre mille e duecento pagine, che è ora riproposto dal **Saggiatore** nella storica traduzione di Vincenzo Mantovani. Non fu subito compreso nella sua acutezza: i recensori lo bollarono come ‘intellettualistico’ e Gaddis si diede alle *public relation*, alla produzione di documentari e alla scrittura di sceneggiature per film dell’esercito.

Un ventennio più tardi piombò nuovamente sulla scena letteraria con “JR”, testo ben più arduo delle “Perizie” che però vinse il National Book Award. Negli anni Ottanta un critico autorevole e influente come Steven Moore dedicò uno studio monografico al primo *novel* e da allora le quotazioni del libro salirono vertiginosamente. Anche perché scrittori come Thomas Pynchon, Don DeLillo e, poi, David Foster Wallace ammisero di essere stati profondamente influenzati dall’opera. Non è un caso che Jonathan Franzen definì “Le perizie” come «un enorme dipinto che ritrae il paesaggio della New York moderna: popolata da centinaia di piccoli personaggi, energici anche se spacciati,

come nei pannelli di Bruegel o Bosch». Protagonista è il pittore Wyatt Gwyon – figlio di un pastore protestante – che, nell’oscuro brulichio del Greenwich Village, assieme al mefistofelico mercante d’arte Reckall Brown sforna quadri contraffatti di artisti fiamminghi. Gwyon è un ‘pittore di caduche tele’ (per dirla con Montale) ed è chiaro che lui e il suo demonico tentatore agiscono per far soldi: «Il denaro conferisce significato a qualunque cosa». Modellato in chiave parodistica sul “Faust” di Goethe, “Le perizie” ha tutti gli ingredienti del romanzo postmodernista: trama intricatissima, dialoghi divaganti, enciclopedismo a gogò, discesa nel *midcult*, «soggetto frammentato» (per riprendere una nota definizione di Fredric Jameson). Ciò che rende di difficile lettura il testo di Gaddis è proprio la frammentazione del soggetto, perso in un groviglio straniante di *bohémien* pitocchi e menzogneri: da Sinisterra, commerciante di banconote false, al sedicente Crémer, critico d’arte corrotto, e a Yak, spacciatore di mummie. Esattamente come sarà per Pynchon, dietro a questa varia umanità, dipinta con un certo autoriale compiacimento, si cela sempre una nostalgia d’autenticità perduta: una *res amissa* che rende amaro il sorriso e interrotto il transito verso l’alterità (in quasi tutte le pagine delle “Perizie” c’è un’allusione o un riferimento diretto alla religione cristiana). Nell’epoca delle *fake news* i “falsi” labirintici di Gaddis tornano utili come bussola di orientamento per non rimanere intrappolati in un’esistenza mendace, senza «animo risoluto».

